

Moro, Nenni e Craxi

>>>> Gennaro Acquaviva

“Il centrosinistra di Aldo Moro (1958 – 1968)” è il titolo di un volume che Pietro Panzarino, con la presentazione di Agostino Giovagnoli, ha pubblicato per Marsilio. Il volume contiene anche una testimonianza di Gennaro Acquaviva, che riportiamo di seguito.

La visione dell’opera politica di Aldo Moro, in particolare le finalità da lui assegnate alla fase di apertura al Psi di Pietro Nenni, sarebbe di difficile comprensione – e comunque risulterebbe largamente parziale – se non la si collocasse nella logica del suo disegno strategico: che era quella della realizzazione di una riforma compiuta del sistema politico nato dopo il 1945. Ancora oggi non conosciamo con certezza le circostanze e le ragioni fattuali del suo assassinio; siamo però politicamente certi che la determinazione con cui egli perseguì questo obiettivo fu la causa principale che scatenò quella tragedia italiana: nella cui ombra ancora oggi, non a caso, si muove affannosamente la nostra società politica.

Moro voleva modificare stabilmente le basi, ormai controverse ed inefficienti, su cui si era innalzata “la Repubblica dei partiti”; le voleva modificare perché, senza dare a questo problema una soluzione adatta ai tempi mutati ed accettata da tutti, il sistema non poteva alla lunga funzionare; anzi, già all’inizio degli anni ’70 egli aveva constatato e detto che la sua operatività si stava già inceppando pericolosamente. Naturalmente intendeva fare questo a partire dalla base solida del suo partito, una Democrazia cristiana che egli voleva mantenere forte ed unita; ma il suo obiettivo era esterno ad essa, perché intendeva “impastare” di democrazia e di libertà (e produrre una vera e propria mutazione genetica nel segno della cultura di governo) quella che era la tradizione, ma anche la fattualità, dei gruppi dirigenti dell’ormai residua forza socialista e poi anche, in prospettiva, di quella, ben più consistente e complicata, che era rappresentata dal più grande partito comunista dell’Occidente.

La prima operazione, quella del centro-sinistra con il Psi, produsse il risultato che era nei suoi intendimenti ma segnò anche il limite della sua politica. Le conseguenze dello sforzo immane e della torsione violenta procurati sia dalla fase di avvio che

dalla prima gestione di quella esperienza nei punti più delicati del sistema del tempo furono pagate infatti duramente, anche se su fronti diversi, non solo dalla forza socialista ma anche dall’area sociale cattolica. Il cattolicesimo sociale, rappresentato in particolare dalle due forti organizzazioni della Acli e della Cisl (ma anche dalle loro autorevoli presenze nella Dc ed in Parlamento), si spese allora convintamente, con grande adesione ed autorevolezza, sia nella lunga fase di impostazione e di confronto con il Psi che accompagnando l’azione del governo delle “convergenze parallele”; ma ne subì poi i contraccolpi conseguenti di forte segno negativo – quali furono quelli legati alla fase di riflusso e di forzante riallineamento imposta al primo governo Moro prima, durante e dopo la drammatica crisi del 1964 – in particolare nell’affermazione di una linea di politica economica sostanzialmente recessiva ed “antioperaista” che si denominò allora come “Carli-Colombo”.

Il Partito socialista, a sua volta, fu immediatamente colpito fin dall’avvio del primo governo organico Moro-Nenni, attraverso una consistente scissione interna organizzata e finanziata per il tramite della allora presentissima rete del Kgb nella realtà politica e sociale della sinistra italiana. Subito dopo il voto parlamentare di fiducia quasi un terzo dei deputati e senatori appena eletti nel Psi si costituì infatti in partito autonomo, dando vita al Psiup; ma va soprattutto ricordato che, nel corso dei mesi successivi, a partire dalle aree di più tradizionale presenza “frontista” (centro Italia e triangolo industriale) la forza socialista subì una emorragia di quadri e di presenza sociale, sindacale e quindi elettorale tale da fiaccare seriamente la consistenza elettorale.

Queste vicende non potevano rappresentare se non pessimi segnali per l’espressione di una effettiva capacità riformatrice della nuova alleanza politica, che fu infatti da allora infragilita anche nella stessa espressione della leadership morotea. Ma quella battaglia politica fu comunque in grado di raggiungere il

risultato principale a cui tendeva la linea politica di Aldo Moro, che appunto era fondata sulla necessità ed urgenza di “convertire” verso una sicura agibilità democratica le forze disponibili della sinistra politica, che gli eventi della ricostruzione economica e politica della democrazia italiana avevano collocato su frontiere contrapposte, ma soprattutto politicamente non fungibili perché strategicamente disomogenee.

“Macinato” – in senso democratico, pur se con danni collaterali non secondari – il gruppo dirigente del Psi e la sua prevalente anima riformista, espressione esplicita di concretezza correttamente governativa, Moro, in contrasto con l’opinione prevalente nel suo partito, si pose fin dalla fine degli anni ‘60 il problema di risolvere anche la questione comunista, ai suoi occhi ostacolo decisivo per la realizzazione di una “democrazia compiuta” come egli la intendeva. Detto in termini sommari, Moro partiva dal sottolineare il fatto che l’alleanza *ad excludendum* espressa nei confronti del Pci, pur se forse utile o comunque inevitabile un tempo, determinava ormai un effetto fortemente negativo nella funzionalità della democrazia italiana.

Di più: essa era nociva anche per gli stessi comunisti e le loro capacità “evolutive”, perché li deresponsabilizzava rispetto ai destini della nazione e li poneva in una posizione di rendita da coté populista, pericolosa per loro ma anche per la società politica, giacché consentiva al Pci una proiezione esterna corposa ma impotente, con effetti negativi per la struttura stessa della democrazia. Per questa ragione principale Moro costruì una ipotesi politica capace di introdurre i comunisti nella maggioranza di governo; e per questa medesima esigenza intendeva anche, probabilmente, portarli gradualmente dentro il governo, perché egli pensava che questo passaggio fosse fondamentale non solo per legittimarli compiutamente e quindi “guadagnarli” alla democrazia, ma soprattutto perché un’operazione siffatta avrebbe consentito nel tempo un passaggio alternativo almeno potenziale, tale da garantire finalmente l’apertura delle porte ad una democrazia compiuta fondata sull’alternanza.

Piero Craveri, sostenendoci nel decennio scorso nella nostra opera storiografica di ricostruzione critica degli “Anni di Craxi”, ha proposto più volte nei suoi scritti uno sbocco a questa interpretazione nei termini che io ho prima sintetizzato, avanzando anche una descrizione sommaria della prospettiva politica che, a suo parere, attraversa l’ultima fase dell’esperienza di Aldo Moro. Va da sé, egli scrive, che una idea siffatta – quella cioè di introdurre i comunisti nella maggioranza di governo – non coincide affatto in Moro con la prospettiva del “compromesso storico” berlingueriano, perché il leader democristiano considerava quell’inserimento solo come un fatto transeunte, una fase a ter-

mine ritenuta necessaria ed inevitabile perché doveva servire a legittimare il ruolo “democratico” del Partito comunista.

Se posso chiosare questa interpretazione di Craveri, aggiungo che Moro nella sua pur lunga esperienza politica non ha mai avuto eccessive preoccupazioni elettorali a sinistra, ma le aveva ben più consistenti a destra, perché era pienamente avvertito che da questo lato erano cresciute, in particolare dopo gli anni ‘60, forze notevoli e ben più pericolose per la Dc (ma anche per la fragile democrazia italiana), perché assai più agguerrite di quelle che gli si erano opposte nella lunga vigilia del primo centro-sinistra. La sua morte, comunque, ha segnato la conclusione anche di questa vicenda politica oltre che della sua vita: perché essa fece perdere alla Dc, da quel momento, qualsiasi leadership politica lungo tutto il decennio degli anni Ottanta, che fu poi quello dell’ultima transizione della prima Repubblica.

E’ qui, dopo la morte di Moro, che un po’ paradossalmente il dilemma che aveva accompagnato la fase conclusiva del grande leader democristiano torna a riproporsi nella figura allora emergente, rappresentata dall’unico leader di spicco rimasto sulla scena politica: e cioè Bettino Craxi. E’ per questa ragione, per tornare a citare l’interpretazione che ne dà Piero Craveri, che nella fase conclusiva degli anni ‘80 egli individua una specie di passaggio di testimone tra Moro e Craxi; nel senso che il dilemma non risolto dal leader democristiano negli anni ‘70 (e che probabilmente, nella mia interpretazione, lo ha anche portato alla morte) passa inevitabilmente nelle mani del leader socialista: perché è Craxi che ha comunque in quegli anni l’occasione storica di tornare a riproporre, in conseguenza della sua acquisita centralità, le finalità strategiche della posizione morotea, pur se da una sponda “ambigua” qual è inevitabilmente quella socialista, minoritaria e fin troppo “collaterale” alla storia comunista.

Di fronte a questo obiettivo anche Craxi fallirà, come è noto; e questa sua sconfitta giocò inevitabilmente, a suo danno, un ruolo notevole rispetto all’evoluzione dei processi politici allora in atto: fino alla sconfitta del 1992/93, alla condanna giudiziaria, alla sua morte prematura in esilio. Naturalmente si tratta di interpretazioni ancora soggette a valutazioni discordi, come molti sanno. Ma comunque è indubbio che entrambi questi disegni, Moro e Craxi, avevano in comune l’obiettivo di mantenere, pur attraverso le modifiche necessarie, una continuità di fondo con le tradizioni cristiane, socialiste e liberaldemocratiche della nostra storia recente. La rottura del 1992-94, comunque la si voglia valutare, al contrario ha rotto questa continuità aprendo a scenari che, anche per queste ragioni centrali, rimangono tuttora senza solido fondamento.